

Il dibattito delle idee

Credevamo fossero defunti. Invece no: i dialetti non solo continuano a essere parlati, ma hanno imparato a vivere — in ottima salute — nel mondo dei social, nel digitale, nella musica, nella pubblicità, non solo nel cinema e nella tv. Una contaminazione continua. Perché contaminati, oggi, siamo noi

Le nuove metamorfosi dei dialetti

di GIUSEPPE ANTONELLI

Dai romanzi alle serie televisive, dalle canzoni al social network: la nuova vita dei dialetti è negli occhi e nelle orecchie — ma soprattutto sulla lingua — di tutti noi. Per capire com'è cambiato nell'ultimo mezzo secolo il rapporto tra italiani, italiano e dialetto si può partire da un documentario Rai del 1969: *L'Italia dei dialetti*. In quelle sei puntate, realizzate con la consulenza di Giacomo Devoto (all'epoca presidente dell'Accademia della Crusca), il dialetto appare come qualcosa di arcaico: qualcosa da tramandare nella memoria, ma al tempo stesso da superare in nome della modernità. Da una parte il dialetto rurale di un mondo che andava scomparendo, dall'altra le grandi città del triangolo industriale Milano-Torino-Genova, in cui i flussi dell'immigrazione stavano modificando tutto il panorama linguistico. «C'è ancora qualcuno che parla milanese?». «No», risponde un signore in piazza Duomo: «Nessuno, nessuno. Anzi, io mi meraviglio quando trovo qualcuno perché mi sfogo. Siamo troppo pochi: buoni magari, ma pochi».

Da una parte la borghesia urbana, determinata nell'educare i figli alla lingua nazionale («In casa, italiano italiano», risponde una signora di Verona: «Soprattutto

ai bambini, per la scuola e poi perché si trovano meglio nella vita»). Dall'altra, una scuola elementare della Basilicata in cui gli alunni arrivavano in classe dopo aver pascolato il gregge, parlando solo in dialetto. Un dialetto che ancora divideva e infastidiva, specie se non era il proprio. «Ad esempio, quel film con Sophia Loren: *C'era una volta*, che è parlato in stretto napoletano...», dice un'anziana signora torinese: «Io non ho capito assolutamente niente, sa cosa vuol dire? Sono venuta via disgustata. Ma insomma: siamo in Italia, cosa stiamo lì a sgonfiare con tutti questi dialetti!».

Il brandialetto

Stacco: 1992, televisione commerciale. Sophia Loren cammina in abito da sera seguita da un buffo tipo che le ripete le battute da pronunciare per lo spot di un prosciutto. Lei si siede a tavola, sorride alla telecamera, ignora quegli insipidi slogan e dice solo «Accattatevillo» (in napoletano: compratevelo). Ed è subito tormentone. Quattro anni dopo, i milanesissimi Articolo 31 cantano *Tranqui funky*: «Sai che tranqui significa tranquillo/ e su questo funky mi sciallo e non strillo/ come il Parmacotto: accattatevillo!». Inglese musicale, linguaggio giovanile e dialetto mediatico: o meglio, dialet-

dal no. / Dà alla tua sentenza anche il senso, / dalle l'ombra". Nell'ombra si nasconde la molteplicità delle nostre vite».

Di qui l'autobiografismo in quello che scrivi di te e degli altri?

«Non si può che essere autobiografici quando si scrive. Che cosa sono i libri di Derrida, Deleuze, Foucault, ma anche di Benjamin o Wittgenstein, e a maggior ragione di Nietzsche, se non autobiografie mascherate? Se non nei modi per salvare la vita in ciò che ha di più caduco e marginale, effimero e insignificante, addirittura di falso e di ingannevole?».

Vuoi dire che ogni volta che si parla, si parla sempre di sé, del proprio fallimento?

«Proviamo e rendere pubblica la nostra esistenza, nella convinzione che qualcuno ci capisca. Ed è raro che accada».

Dove sei nato?

«A Napoli. Famiglia medio borghese. Padre medico, madre insegnante elementare; ma dal lato paterno con antenati ingombranti: i tre fratelli Moroncini, professori di licei classici, napoletani, letterati e filologi, esperti di Leopardi. Fra loro, Francesco, il più bravo forse, cui fu affidata negli anni Trenta la prima edizione nazionale delle opere del poeta».

Hai seguito la scia umanistica.

«Con quelle premesse o diventavo uno sbandato o un professore. Sono diventato professore che poi di questi tempi vuol dire uno sbandato. Mai avuto scelta: studi classici al liceo, lettere all'università, opzione per la filosofia, insegnamento universitario, a Messina e a Salerno. Oggi, come si dice in linguaggio burocratico, in quiescenza».

Ti ha pesato lasciare l'università per raggiunti limiti.

«L'università è stata asfaltata da anni di riforme inutili, velleitarie, controproducenti e in ultima analisi cervellotiche. Non ho nessun rimpianto. Nessun grazie da esprimere né da ricevere».

Neanche uno?

«Un grazie, certo, ad Aldo Masullo. Il solo mio maestro. Gli altri sono stati influenze, compagni di viaggio, suggestioni culturali».

Tra queste suggestioni riconosci un ruolo a Jacques Derrida. Cosa ha avuto di così importante?

«Volevo farla finita con la metafisica e i grandi sistemi di pensiero e Derrida aprì un varco nella mia insofferenza intellettuale di allora. I suoi punti di riferimento - Nietzsche, Husserl, Heidegger - erano oscuramente anche i miei. Il contesto del suo pensiero era fitto di relazioni: con la psicoanalisi attraverso Freud e Lacan; con lo strutturalismo mediante Levi-Strauss; con la grande critica letteraria: Bataille e Blanchot. È con questo bagaglio suggestivo di informazioni che andai a incontrarlo e ad ascoltarlo».

Dove?

«In una chiesa sconosciuta di Firenze. Era il 1982. Tenne una conferenza dedicata alla cenere. Sarà stata quella parola che svelava cose a me nascoste, o quell'aria religiosa che il luogo continuava a emanare, però mai mi era accaduto di partecipare a un clima così raccolto e caratterizzato da una rara intensità emotiva e intellettuale. Quella conferenza sulla cenere divenne una specie di ossessione filosofica».

In che senso?

«Avevo sotto gli occhi la cenere delle mie sigarette fumate compulsivamente, ma anche la cenere dei forni

crematori e quella che si confonde con la polvere. Scoprii che anche Walter Benjamin parlando dell'opera d'arte, paragonava il lavoro del critico ai resti di un rogo, a qualcosa che continua a bruciare e a covare, nonostante tutto, sotto la cenere. E in questo contesto è nato il mio libro *Il discorso e la cenere* che uscì per Guida nel 1988».

Nel 2006, Quodlibet lo ha ripubblicato. Con un sottotitolo: "Il compito della filosofia dopo Auschwitz". Quale sarebbe questo compito?

«L'intento è di decostruire ciò che gli storici credono di sistematizzare, basandosi sui criteri standard della logica occidentale, per cui è sufficiente l'adeguazione tra l'intelletto e la cosa per enunciare la verità. Non si può dimostrare alcunché di Auschwitz se non si cambia lo statuto della verità. Perciò, o la verità diventa cenere o non potrà mai testimoniare per i ridotti in cenere».

È un'affermazione complicata. Prova a scioglierla.

«O la verità brucia il suo potere di evidenza, di affermazione stentorea, di vocazione alla violenza, che è la stessa che i nazisti applicavano nei riguardi degli ebrei, oppure di Auschwitz e degli altri campi di sterminio non capiremo cosa davvero si è depresso sull'abisso. Continueremo a indignarci, certo. Ma senza neppure sfiorare ciò che quell'evento nasconde: la radicalità della specie umana. Il suo farsi estrema nel male. Robert Antelme e Primo Levi hanno provato a indicarci un

percorso nato dall'esperienza del campo. Un racconto indicibile, dove tutte le differenze si annullavano, e per questo a lungo quella storia non fu creduta».

Come giudichi la compromissione di Heidegger col nazismo?

«Ho sempre pensato che porre il problema dell'adesione di Heidegger al nazismo in termini di moralità privata fosse un errore. Così non si esce dalla falsa alternativa secondo la quale o era un filosofo e allora non poteva essere nazista, o era nazista e allora non poteva essere un filosofo. La domanda vera è: che cosa è stato mai il nazismo per cui un grande filosofo come lui possa aver deciso di aderirvi? Che rapporto c'è tra la filosofia e il nazismo? Emmanuel Lévinas lo ha detto nel 1934: esiste una filosofia nazista».

Lévinas era un ebreo lituano, parlò più precisamente di "filosofia dell'hitlerismo". Non è un po' strano

accostare il più paranoico e violento dei dittatori con la più nobile tra le discipline umane?

«Secondo Lévinas l'hitlerismo era il risveglio dei sentimenti elementari capace di aggredire i principi che regolano una civiltà. Perciò, mettere in causa l'umanità stessa dell'uomo, come fece il nazismo, era un problema filosofico prima ancora che storico. Qualcosa che ci interpella ancora oggi».

Fu una profezia filosofica.

«Che nessuno allora capì perché nessuno seppe vedere il lato rudimentale efficace e perverso della filosofia di Hitler».

Un pensiero si può cogliere dal lato dei psicosi, ma anche da quello della malattia. Autori come Nietzsche, Dostoevskij, Leopardi li hai interpretati dal versante delle loro fragilità fisiche e mentali. Per ricavarne cosa?

«Per verificare quanto nella modernità la vita si caratterizza come scacco, privazione, dolore. Diceva Nietzsche che per avere una grande salute, ossia per essere creativi, bisogna prima diventare maestri in malattia. Fisica o mentale non importa».